

Il segretario chiude la direzione confermando l'aut aut: o si avvia la «fase 2» o la maggioranza si scioglie

## Bertinotti: «Ora restiamo con Prodi I conti li faremo con la finanziaria»

Restano i dissensi con Cossutta: «Cercheremo con tenacia l'intesa, ma se non venisse ne trarremo le conseguenze. Il rischio è quello dell'omologazione». Nessun progetto di quarta confederazione. Il Presidente: «Non ha risposto alle obiezioni».

ROMA. Rifondazione, scontenta, vuole aprire la crisi? E se lo farà, quando? La risposta non è né un sì, né un no secco. E di poche parole più lunga. Questa: «Va tutto male ma noi proveremo a radizzare le cose. Non possiamo però continuare ad abbaiare alla luna all'infinito. Allora, se con la prossima finanziaria non ci sarà l'avvio di una politica di riforme, non possiamo che prenderne atto». È Rifondazione uscirà dalla maggioranza. In un'ora e mezza di replica, ieri sera, Bertinotti ha riproposto pari pari l'impianto della relazione con cui aveva inaugurato, lunedì, i lavori della direzione. Stesso aut aut («o la fase due o noi ce ne andiamo dalla maggioranza»), stesse analisi, stesse parole. Concessioni a Cossutta, che aveva invocato la «linea delle intese»? Poche o nessuna. Tanto che il Presidente di Rifondazione, quando ormai Bertinotti aveva concluso la sua replica, avvicinato dai cronisti ha commentato così: «Le parole di Bertinotti mi sono sembrate generose ma inadeguate». Ieri, in direzione, non si è votato alcun documento. Ma sono intervenuti tutti, proprio tutti, i dirigenti di Rifondazione: e se si fosse arrivati ad una conta, il segretario avrebbe «vinto» 30 a 15 (mettendo fra i no anche i 4 della minoranza trotzkista). La discussione non è finita, comunque: da qui a qualche mese ci sarà una conferenza programmatica. E lì si vedrà.

Ma intanto che accade? Per l'immediato, Bertinotti si dichiara leale sostenitore della maggioranza. Se però gli si rivolge una domanda sul futuro del governo, il segretario suggerisce prima di tutto di analizzare «la fase», come dice usando un termine un po' arcaico. Suggestivo di analizzare non quel che ha fatto finora Prodi, perché Rifondazione dà un giudizio positivo sul primo anno, anno e mezzo del centro-sinistra. Il «cahier des doléances» comincia a Bertinotti guarda a quel che sta facendo ora la compagine di centro-sinistra. Le ferrovie, le trentacinque ore che non ce la fanno ad arrivare in Parlamento e poi le privatizzazioni («meglio: i regali alla Fiat»), l'assenza assoluta di politica industriale, il vuoto totale di politiche per l'occupazione. Senza contare ciò che è uscito dalla Bicamerale. Questo l'esistente, nella «lettura» del segretario di Rifondazione. E ad Ersilia Salvato (citata quattro volte nella replica) che gli aveva contestato che se quella era l'analisi occorre uscire subito dalla maggioranza, il segretario ribatte così: «La cosa più sbagliata è prima decidere una linea e poi portare a sostegno di quella linea un'analisi. Io inverto la situazione. Capiamo cosa accade». E quel che accade lo sintetizza in poche domande: «L'Olivetti: di chi è la responsabilità politica se non del governo? E le Ferrovie: cosa dice l'azionista di maggioranza? Chi ha fat-

to la privatizzazione Telecom? Chi prova a privatizzare altri settori strategici? E la scuola?». Domande retoriche per Bertinotti. Che passa a delineare quel che deve fare Rifondazione. In pillole: «Lanciamo un'offensiva a fondo per cambiare il corso politico del governo». Offensiva che deve partire subito, mettendo in conto tante difficoltà. Che Rifondazione cercherà di superare «ostinatamente, anche con sforzi volontaristici», scandisce Bertinotti rivolto a Cossutta. Ma se tutto questo non darà risultati, beh... «non possiamo dire all'infinito che deve cominciare la fase riformatrice». «Sto parlando di tempi lunghi, di un percorso, di una traiettoria, non di un colpo di reni». Ma se la «fase 2» non non si avvia con la prossima finanziaria (novembre, dicembre) «il partito dovrà discutere una diversa collocazione». Che tradotto significa opposizione. Tenendo presente - ma questo Bertinotti non l'ha detto - che da metà dicembre scatta il semestre bianco e non si potrà votare. Per il segretario di Rifondazione, comunque, non c'è alternativa a questo aut aut. E arriva qui la parte più dura della replica, tutta indirizzata a Cossutta. Il Presidente aveva parlato del rischio di diventare un «partito di testimonianza»? Bertinotti vede un rischio esattamente contrario: «Magari in qualche amministrazione fossimo un partito di testimonianza invece che un partito

che va a trattare posti, incarichi, ecc. No, il rischio reale è quello dell'omologazione». E se questo avvenisse, per Rifondazione «sarebbe la fine». In questo modo, con queste battute Bertinotti ha anche risposto a Di Lietto che, nella mattinata, aveva detto: «Se saremmo costretti sarebbe una sconfitta». Nessuna concessione, nella replica, neanche a chi aveva chiesto di non abbandonare la ricerca dell'unità a sinistra. «Non offendo nessuno dicendo che i democratici di sinistra sono liberaldemocratici. È la definizione che danno di loro stessi. Anche qui, un rapporto unitario lo cerchiamo e lo cercheremo con tutte le forze. Ma è un dato di fatto che il programma è divaricante. Vanno da un'altra parte». Così come va

da un'altra parte («spinto verso una deriva liberista») anche il sindacato. Bertinotti ha spiegato che non ha alcuna intenzione di fare una quarta confederazione. «Non ne sono le condizioni», ha detto, aggiungendo «per ora». Così, intanto, proverà ad organizzare la sinistra sindacale della Cgil. Una replica, insomma, per confermare quel che già aveva detto. Ma lo fa anche Cossutta, segnando ulteriormente la divisione. Dice il Presidente: «Bertinotti non ha risposto a due obiezioni». La prima: «Perché non siamo in grado di organizzare movimenti che spostino i rapporti nella maggioranza?». Seconda: «Se cade Prodi prima o poi si va al voto: che fine facciamo?».

Stefano Bocconetti



Il leader di Prc Fausto Bertinotti

Filippo Monteforte/Ansa

Mentre parte il movimento dell'ex pm

## Di Pietro referendario: «Voglio la fine della partitocrazia» Ed è subito polemica

ROMA. «Siamo il cuore del fronte referendario». Si vanta Giuseppe Scozzari, sicuro questa volta di non essere tacitato da Antonio Di Pietro. Al quale, anzi, il coro sembra servire per far risaltare il proprio acuto: «Nasce il mio movimento: è la fine della partitocrazia». E anche questo collegamento tra il movimento dipietrista e l'iniziativa per l'abolizione della residua quota proporzionale nella legge elettorale mette in tensione il composito schieramento promotore del referendum reso pubblico da Mario Segni rigorosamente in ordine alfabetico per farne esaltare la trasversalità. Si va da da Ferdinando Adornato a Paolo Flores D'Arcais, da Vittorio Foa a Ernesto Galli Della Loggia, da Achille Occhetto ad Antonio Martino, da Augusto Barbera ad Alfredo Biondi, da Carlo Scognamiglio a Pietro Scoppola, da Federico Orlando a Leoluca Orlando. Già depennato Stefano De Luca. «Addio! L'arrivo del senatore Di Pietro cambia connotati, orizzonti politici e pubblica moralità per l'iniziativa referendaria da te promossa», ha scritto al «caro Mario» il segretario di uno degli ultimi spezzoni di quello che era il piccolo Partito liberale. Non è detto, però, che finisca qui. Mario Calderisi, che capeggia il drappello di ex radicali in Forza Italia, ha messo una firma in più, su una lettera aperta in cui mette in guardia Segni dal ri-

schio di affidarsi a Di Pietro «come unico elemento sostanziale di novità», di «usarlo» perché «porta le firme», come se «sia possibile usare Di Pietro».

In effetti, è Di Pietro, a giudicare dall'ultima risposta ai lettori sul settimanale «Oggi», che pare voler «usare» il referendum. L'ex magistrato racconta che lui «è un'altra ventina di parlamentari» stanno «per far partire un movimento - che fare con un partito, tanto che ognuno resta iscritto a quello di appartenenza - con lo scopo di contribuire a riformare la politica». Il riconoscimento al ruolo essenziale dei partiti, però, s'accompagna a un giudizio drastico: «I partiti - scrive Di Pietro - devono perdere l'aureola di "potere supremo" che avevano assunto negli anni passati e dare spazio agli altri soggetti emergenti» (compreso, a mo' di esempio, «movimenti politici tipo quello del Nord Est»). Quindi, «bisogna ridurre il numero dei partiti e partitini, al Parlamento ci debbono andare solo coloro che vengono scelti direttamente e personalmente dagli elettori». I quali possono cominciare «a far sentire la loro voce» contro la «legge che assegna un terzo dei seggi con il metodo proporzionale». Errore: si tratta del 25%. Ma tant'è. Perché il referendum e non le riforme? Di Pietro non lo spiega. Provede Scozzari a tratteggiare un disegno «inverso» ma di fatto speculare a quello destabilizzatore delle riforme della Bicamerale dichiarato da Francesco Cossiga: «Lui parte dal ceto politico, noi dai cittadini».

C'è pur sempre Segni, che ha aderito organicamente all'Udr, a far da raccordo. Avrebbe voluto che anche Marco Pannella (che ha già depositato un quesito referendario analogo) fosse della partita, ma il leader radicale ha respinto l'invito ad associarsi sostenendo che «molti sono coloro che, avendo già clamorosamente tradito in passato, sono pronti a farne solamente un'arma tattica per giochi interni del potere, dei suoi partiti e dellesuecorrenti».

L'attuale combinazione suscita qualche polemica, in cui Gianfranco Fini cerca un po' di consolazione, anche nel centrosinistra. «Allega brigata referendaria», la definisce, infatti, il popolare Dario Franceschini. Che non solo denuncia «un colossale imbroglio» (perché con la proposta referendaria «non si elimina affatto la quota proporzionale ma semplicemente la si attribuisce in modo diverso, sostituendo la seconda scheda con il ripescaggio dei migliori secondi di collegi, con il risultato-beffa di andare contro ogni logica maggioritaria»), ma chiede agli «uomini di centro come Segni e Di Pietro» se non abbiano «una vocazione al suicidio». Ancora più aspro è il Verde Maurizio Pironi: nell'adesione di Di Pietro vede la «nemesi del Mugello»: «Si rende conto che quel referendum porterebbe alla distruzione dell'Ulivo?».

P.C.

Il segretario della Quercia: salvaguardare il dialogo con Rc

## D'Alema: «Non vedo rischi per la stabilità del governo»

La cerimonia per l'inaugurazione della sede a Milano. Il nuovo partito della sinistra vuole «investire» sulla capitale del Nord. «Rispondere a Colombo era un dovere»

MILANO. Ecco i Democratici di sinistra. È il nuovo partito nato a Firenze. Ora vuole «investire su Milano». Ieri sera il segretario Massimo D'Alema ha inaugurato anche nel capoluogo lombardo quella che per la Quercia, non solo lombarda, dovrebbe essere una nuova stagione. Lo ha fatto, malgrado le minacce di crisi ventilate da Bertinotti, in un clima di pacificazione con Rifondazione Comunista. Clima che D'Alema ha anticipato in un'intervista al Tg4: «Non credo ci siano rischi per la stabilità del Governo, ci sono dei problemi ma non credo rischi». E poi ha confermato durante il suo intervento milanese: «Bisogna salvaguardare il dialogo con Rifondazione, il suo ruolo nella coalizione». Il segretario non ha comunque voluto solo tranquillizzare. Ha lanciato un forte allarme per l'iniziativa politica di Francesco Cossiga, definita «pericolosa ed inquietante», contro il bipolarismo e le riforme. In compenso ha teso una mano a Gianfranco Fini, cui le forze rappresentate anche da Cossiga vorrebbero impedire «di costruire una destra moderna».

Massimo D'Alema era ieri sera a Milano per rendere solenne la decisione di trasferirvi un pezzo del partito, addirittura con un ufficio permanente del segretario. Da queste parti dovrà mettere le fondamenta anche una delle sedi della fondazione che si occuperà di «progetti e classe dirigente». Il dibattito - prima tappa di un tour che D'Alema continuerà oggi - si è svolto di fronte ai segretari delle sezioni e delle unità territoriali del Pds. In sostanza, la prima grande occasione, dopo gli stati generali fiorentini, per capire quale sarà il ruolo che potranno giocare i democratici di sinistra, a Milano e in tutto il Paese.

«La sfida del Nord - ha esordito D'Alema - rappresenta ancora il più significativo punto debole nell'organizzazione della nostra azione». Ma ecco che il discorso ha affrontato rapidamente orizzonti più vasti: «Che senso hanno avuto gli stati generali della sinistra? Forse si sono svolti un po' sotto tono, ma in grado di aprire una fase nuova della politica italiana. Il Pds ha concluso un percorso di trasformazione iniziato con la svolta. Un compiuta adesione al socialismo europeo, che segna il completamen-

to di un cammino senza ambiguità. E non era scontato per la sinistra di questo paese».

E, pur senza nominare mai il pm Gherardo Colombo, D'Alema ha colto lo spunto da alcuni interventi pro o contro le opinioni espresse dal magistrato a proposito di «società del ricatto». «Non posso lasciare passare - ha detto - i discorsi di chi vuol far capire che la vita politica italiana è stata un insieme di furbizie. Cosa sarebbe successo se non fosse stata fatta la Bicamerale? Io ho dovuto rispondere non per polemica: prima di tutto per difendere l'onore del nostro partito. Poi per dire che noi non abbiamo fatto alcun compromesso. Quando uno dice che abbiamo fatto politica sulla base di ricatti incrociati, io ho il dovere istituzionale di rispondere. Se non lo farò più, cacciatemi». «Non so come si potesse evitare - ha aggiunto - di introdurre in tema giustizia nella discussione sulla riforma costituzionale. Se in parlamento, tra Polo e Lega, sono rappresentati 19 milioni di concittadini che ritengono si debbano discutere anche tali temi, è giusto farlo. Poi ci si batte. Ma non si può dire-

no, è vietato. La democrazia è più importante di tutto e quando la sinistra se ne è dimenticata abbiamo combinato dei pasticci che hanno segnato sanguinosamente questo secolo».

Marco Brando

lità, ma anche in base alle forze che lega attorno a sé. In sostanza viene avanti una controffensiva la cui significato non è quello di arrivare ad una sfida elettorale. No, fa appello a un fondo anticomunista, a una vecchia Italia, a vecchi poteri». «Forse una controffensiva tardiva, velleitaria», ha sostenuto D'Alema - ma inquietante». «Un'operazione molto antica, quello di isolare la sinistra. Che ha anche lo scopo - ha affermato infine il segretario del Pds - di mettere all'angolo il tentativo di Gianfranco Fini di costruire in Italia una destra moderana».

## Alle Camere oggi nascono i gruppi Udr

ROMA. Oggi l'Udr formalizzerà la nascita dei gruppi parlamentari, con la nomina dei vertici. Al Senato presidente dovrebbe essere il cdu Guido Folloni. Alla Camera il pattista Diego Masi, affiancato da Angelo Sanza, cdu e da Roberto Manzione, dell'ala mastelliana del Ccd. Roberto Formigoni ha provato di tutto per rinviare questo appuntamento a dopo la riunione del consiglio nazionale del Cdu - previsto per venerdì. Ma non ci è riuscito, perché Cossiga si è opposto. Quindi Formigoni, dopo l'aut aut postogli la scorsa settimana da Berlusconi, dovrà decidere, in fretta, se stare con il Polo, per cui dirige la Regione Lombardia; o entrare nell'Udr, dove Buttiglione ha condotto gran parte del partito «perché il Polo non c'è più». In questo caso, se Formigoni dovesse passare con l'Udr, è possibile una crisi della giunta lombarda, come hanno minacciato Forza Italia e An.

Altri due forzisti passeranno oggi nell'Udr, uno di questi è stato sottosegretario del governo Berlusconi.

Rifondazione comunista: il ddl è approvato. Cofferati: «Nulla di nuovo, non c'è ancora la trattativa»

## Giallo sulla legge per la riduzione dell'orario

Il sottosegretario Micheli: «Il governo intende mantenere i patti ma non c'è ancora nulla di deciso. Convocheremo a breve le parti»

ROMA. Sulle 35 ore «non c'è nulla di nuovo». La risposta secca del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, al termine della riunione di ieri sul *ricometro* a palazzo Chigi segue al rumore suscitato dalle dichiarazioni del responsabile lavoro di Rifondazione comunista, Giordano, che aveva annunciato poco prima, confermando voci già circolate nella riunione della direzione di Prc: «Sappiamo che nei prossimi giorni il governo presenterà il disegno di legge per la riduzione dell'orario». L'offensiva di Rifondazione sul governo ha visto, dunque, ieri, anche il riaccendersi delle polemiche sulla questione che vede su posizioni diverse il partito di Bertinotti e i sindacati, questi ultimi considerando fondamentale la contrattazione come strumento per la politica dell'occupazione e della riduzione dell'orario; per Rifondazione, invece, è importante incassare l'impegno contratto

dal governo al momento del varo della finanziaria. E l'ultima direzione di Rc ha deciso di rinnovare il *pressing* sulla compagine diretta da Prodi.

Il segretario della Cgil ha sottolineato, poi, che le cose sono ferme «ai giorni scorsi». La dichiarazione dell'esponente di Rifondazione comunista ha suscitato anche la reazione del segretario della Cisl D'Antoni: «Non credo sarà così», ha precisato quest'ultimo - per il fatto che per redigere il disegno di legge ci vuole la trattativa sindacale, e questa non c'è, e finché non ci sarà non ci sarà neppure la legge». D'Antoni, anche lui usciva dalla riunione sul *ricometro*, ha poi sottolineato che il governo «oggi (ieri, ndr) non ci ha annunciato proprio niente sulla questione».

Il piccolo giallo sull'esistenza di un disegno di legge già approvato dal governo si è poi sciolto nel pomeriggio, quando è giun-

ta la risposta della presidenza del Consiglio. Non c'è alcun testo già approvato ma l'esecutivo intende rispettare gli accordi e lavorare in tempi brevi sulla questione.

Dopo la reazione dei dirigenti sindacali è giunta, infatti, la risposta del di Enrico Micheli, sollecitato dai giornalisti a Crotona. Secondo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio «il problema è maturo, ma ancora non possiamo calendarizzare». Micheli, che era a Crotona per la conferenza di presentazione della firma del primo contratto d'area, ha da un lato sottolineato che il governo intende mantenere gli impegni, dall'altro che sarà necessario convocare le parti. «Stiamo lavorando su questo problema - ha sottolineato Micheli - a breve faremo l'incontro in cui vedremo di far sì che il lavoro svolto fin qui dia risultati». Poi ha ancora precisato: «Siamo in una fase istruttoria, dobbia-

mo riconvocare le parti e non è pronto nessun disegno di legge in materia». Quindi ha definito quale sarà il prossimo passo: «Il lavoro della commissione bilaterale (il tavolo di trattativa con le parti sociali) è stato sospeso, ma dovrà riprendere».

Rispondendo ad una domanda sulla richiesta della Confindustria di allargare il tavolo con governo e sindacati ad un confronto a 360 gradi, il sottosegretario ha spiegato che «la richiesta della Confindustria vede fortemente interessato il governo». E ha poi spiegato che «sulla disoccupazione al sud abbiamo tenuto una riunione speciale del Cipe che entro fine marzo terrà a battesimo un tavolo per la concertazione». È intervenuto a questo punto anche il ministro del lavoro, Tiziano Treu, che però si è limitato ad aggiungere una prudente considerazione: «C'è molta materia, vedremo in quanti piatti servirà».

SINDACATI EUROPEI

## Straordinari sotto accusa

ROMA. Il sindacato europeo pensa alla riduzione dell'orario di lavoro in termini annuali, per evitare di sovrapporre obiettivi troppo rigidi a realtà ancora fortemente diversificate. Secondo Tony Janssen, segretario dei metalmeccanici europei, «in vista dell'integrazione europea si può pensare a un massimo di 1.750 ore annuali pari a 38 ore settimanali». Gli obiettivi sindacali unificanti dovrebbero invece investire «la difesa del potere d'acquisto dei salari e la limitazione dello straordinario». Janssen ha ipotizzato un tetto di 100 ore annue di straordinario aggiungendo che «lo straordinario dovrebbe essere pagato con il tempo libero e, quando ciò non fosse possibile, con un'adeguata retribuzione». Per Roberto

Bonnard, segretario generale della fgm-cfdt (Francia) «Dove si può si arriva alle 35 ore, ma dove non si può vi sia almeno un limite massimo di 48 ore reali e si riduca lo straordinario per evitare il dumping». Il tedesco Walter Riestler, vice presidente della Ig Metall ha aggiunto che «mentre i governi italiano e francese parlano di un obiettivo di riduzione dell'orario. In Germania - ha spiegato - il governo è contrario alle 35 ore e anche dove questa riduzione viene applicata i contratti sono decisamente diversi. La strategia della Fem - ha proseguito Riestler - non potrà che essere quella di coordinare le diversità europee e di partire da premesse diverse per arrivare ad una strategia comune». Il vice presidente della Ig Metall ha quindi ricordato che «secondo l'Istituto federale del lavoro tedesco la riduzione dell'orario ha consentito che si evitassero 800mila disoccupati in più. Ma non è detto che abbia prodotto nuova occupazione».